

Parole d'inverno

di Francesco Rognoni

WALLACE STEVENS, *Il mondo come meditazione*, Acquario - Guanda, Palermo 1986, trad. dall'inglese a cura di Massimo Bacigalupo, pp. 244, Lit. 22.000.

A più di trent'anni dalla scelta di versi che ne aveva fatto Renato Poggioli, Wallace Stevens, secondo a nessun poeta americano del Novecento, ritorna nelle librerie italiane. Per un caso felice, *Il mondo come meditazione* ricorda *Mattino domenicale ed altre poesie* (Einaudi, 1954). Lo ricorda nel formato, nell'eleganza sobria della copertina non illustrata, nelle fitte pagine di annotazioni con cui entrambi si concludono. Sullo scaffale i due libri restano a fianco quasi appartenessero alla stessa collana. Stevens certo non avrebbe mancato di notare e compiacersi di tale continuità. Infatti non solo era soddisfattissimo delle traduzioni ("ho un libro che sta per essere pubblicato a Roma," scriveva in una lettera, "e questa è un'emozione abbastanza grande per qualsiasi poeta") ma, come più spesso si possono permettere i letterati non di professione, era bibliofilo e coltivava il gusto del libro come oggetto da collezione.

Al senso della materialità del libro, e insieme all'assoluto scorporarsi del suo autore, allude una poesia famosa, *Il pianeta sul tavolo*: "Ariel era contento di avere scritto le sue poesie. / Erano di un tempo ricordato / O di cose viste che gli erano piaciute" (109). Il "pianeta" è dunque, molto letteralmente, il volume di *Collected Poems*, dove per la prima volta il componimento apparve, e pubblicato nel 1954, a un anno dalla morte del poeta. Sembra trattarsi di uno sguardo retrospettivo di serenità meravigliosa, ma di quasi inquietante semplicità. Forse è bene ricordarsi che Ariel, lo spirito agli ordini di Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare, partecipò alla scena umana suo malgrado, forzato, o motivato solo da un'urgenza di ridissolversi nell'aria. Forse Stevens, appropriandosi del suo nome, divide con lui non solo la celeste contentezza, ma anche, più nascostamente, certa implicita riluttanza a prendere forma, il senso costante di spiazzamento e lo slancio a librarsi al di là del pianeta, a riessere aria, solamente.

Radunando per la prima volta tutte le poesie che Steven scrisse negli ultimi sei anni di vita (1950-55), Massimo Bacigalupo crea un volume nuovo, che s'aggiunge alle sei raccolte dove s'organizza la produzione poetica stevensiana, da *Harmonium* (1923, quando Stevens, più che quarantenne e già affermato uomo d'affari, tardivamente esordì) a *The Auroras of Autumn* (1950). E appunto queste del *Mondo come meditazione* sono "parole d'inverno" (117), quasi sempre recitate "al confine delle cose" (75), quando "il vocabolario sfiibrato dell'estate / non dice più niente" (47). Eppure è proprio in questi modi ridotti e fin ascetici, di buio e di gelo, "agli antipodi della poesia", che Stevens sa scoprire "il grillo estivo che prende forma dal ghiaccio" (131). Nella tradizione romantica, dagli *spots of time* di Wordsworth ai "momenti privilegiati," già proustiani, di Pater, la poesia di Stevens celebra l'istante visionario contro uno sfondo desolato, l'epifania dell'"angelo della realtà, / visto un attimo affacciarsi sulla porta" (27). Si tratta della rivelazione d'"inaspettate grandezze" (73), "d'un possibile che è arrivato" (131); d'un'attenzione dispersa che d'un tratto e come senza sforzo si fa comprensiva, "così come, quando sciamano un monte, / il

Vermont si combina d'improvviso" (183). Appoggiandosi a un *vet*, avversativa breve ma fermissima ("Eppure l'assenza dell'immaginazione doveva / essa stessa essere immaginata", 37) o attraverso quelle che in un suo verso chiamò "le intricate evasioni del come", Stevens continuamente svela "un mondo tutto diverso ma uguale a quello quotidiano" (223).

È necessario ricordare le quaranta pagine di note con cui il volume si

chiude (e da cui ho preso l'ultima citazione): costituiscono il commento più completo ed articolato che la produzione finale di Stevens abbia, in qualsiasi lingua, ricevuto. Infine, mi sembra che Bacigalupo abbia fatto benissimo a resistere alla tentazione di chiudere questa raccolta di traduzioni impeccabili con quella che si suole ritenere l'ultima poesia compiuta da Stevens, *Del mero essere*, visione abbacinate della "palma al fine della mente / ... al limite dello

spazio" (191), componimento terribilmente concluso e conclusivo, sguardo definitivo ed inumano sulla soglia della morte. Ed abbia invece scelto di tradurre lo schema di un poemetto che Steven non ebbe il tempo di scrivere, restituendo queste poesie finali a "ciò che sta sempre iniziando perché parte / di ciò che sta sempre sempre di nuovo iniziando" (103).



no parte del processo di rivendicazione dei premi letterari che non gli sono mai stati assegnati: com'è che lui, Burgess, che guadagna come scrittore - cineasta - giornalista - librettista - sceneggiatore televisivo dieci volte più di Lawrence, non ha ancora avuto gli stessi riconoscimenti? C'è qualcosa di profondamente petty, uno scontro volgare come fra due bottegai, in questo confronto fra il critico-biografo e l'autore sotto esame: ma la volgarità, la meschinità è tutta dalla parte di Burgess.

Una delle calamità che affliggono il viaggiatore contemporaneo il quale ha l'occasione di frequentare le metropoli del mondo occidentale è che, dovunque si arrivi, Milano Parigi Londra New York, non appena si compra il giornale si legge nelle pagine culturali l'articolo di Anthony Burgess che si era già letto due settimane prima in un'altra città. La produzione industriale della scrittura di Burgess è colossale: si parla di venti-trenta articoli al mese, più due o tre libri all'anno, più sceneggiature spettacoli televisivi films traduzioni di libretti d'opera o di commedie; oltre alla sua abbondante produzione come compositore di brani musicali che fortunatamente non vengono quasi mai eseguiti. Nessuno al mondo può seguire questo ritmo come lettore di Burgess: figurarsi come scrittore, se bisogna scrivere tutta questa massa di roba: che è quasi sempre priva di idee, come ci si potrebbe aspettare; e il libro su Lawrence, a parte le piccole meschinità di cui sopra, è quasi immune da qualsivoglia intervento dell'intelligenza o dell'acume critico.

Burgess, che aveva molti anni or sono scritto dei romanzi interessanti (per esempio, la serie di Enderby), è ormai diventato un supermarket multinazionale per lo smercio di banalità: una linea di montaggio in cui tutto è uguale a tutto, il romanzo è uguale al saggio è uguale al volume biografico è uguale al pettegolezzo da salotto. Dire che il breve saggio di Lawrence A pro-

posito dell'Amante di Lady Chatterley e "più divertente del libro stesso", può anche essere sconcertante come battuta di spirito nel salotto di uno dei registi a cui Burgess propina le sue sceneggiature: ma in un saggio critico su Lawrence fa solo digrignare i denti al lettore. Non prendere in considerazione i racconti, certo il genere letterario in cui Lawrence ha scritto le sue pagine più belle, perché Burgess stesso non ha "fatto una buona riuscita nel genere", e considera "il racconto breve come un buon romanzo sprecato", è una dichiarazione vergognosa per un critico; e un pensiero idiota per uno scrittore (e pensare che Burgess ha scritto un libro anche su Hemingway, un altro scrittore che ha dato il meglio di sé nel racconto breve!).

Ma vediamo Burgess alla prova proprio come critico, e non come freddurista: per esempio, quando afferma, perentoriamente, che Donne innamorate "è uno dei dieci grandi romanzi del secolo" (a Burgess piacciono le cifre tonde: nella sua immensa produzione si può trovare anche un libro sui cento grandi romanzi del secolo). Perché? "Perché, attraverso il pericoloso gioco di congetture introspettive, Lawrence è arrivato a certe conclusioni sulle emozioni e le motivazioni umane che conducono uomini e donne più vicino alla natura..." Tutto qui? Secondo quale prospettiva critica si possono considerare queste banalità come un contributo alla critica di Lawrence? A chi giova questo miscuglio di considerazioni meschine, di volgarità da basso giornalismo, di sbruffonaggini da scrittore di successo e di sentimentalità da sceneggiata napoletana (Burgess ha incontrato difficoltà a ricopiare certi versi "per via delle lacrime" che gli irrigavano il volto: perché questi versi "esprimono i desideri più semplici della terra" (sic)? non giova a Lawrence; non a Burgess; non al povero lettore. All'editore, forse?

EDIZIONI
GIUFFRÈ

Silvio M. BRONDONI

PUBBLICITÀ COLLETTIVA, NOTORIETÀ DI PRODOTTO E IMMAGINE DI MARCA

p. VIII-266 L. 23.000

Mario Alessandro CATTANEO

CARLO GOLDONI E ALESSANDRO MANZONI

Illuminismo e diritto penale

p. 317, L. 22.000

Domenico CORRADINI

Vittorio BENEDETTI

Graziano GIOVANNINI

Franco Alberto CAPPELLETTI

HOMINUM CAUSA

Il diritto nel suo esserci e nel suo farsi.

p. XV-115, L. 10.000

Franco INVERNICI (a cura di)

UNA CITTÀ NELLA STORIA DELL'ITALIA UNITA

Classe politica e ideologie in Cremona nel cinquantennio 1875-1925

p. XXVII-414, L. 40.000

Paolo LIVERANI

L'ASSISTENZA SOCIALE E I SUOI PRINCIPI LEGISLATIVI

p. 340, L. 20.000

Peter STEIN

I FONDAMENTI DEL DIRITTO EUROPEO

Profili sostanziali e processuali dell'evoluzione dei sistemi giuridici

p. XIX-298, L. 20.000

Paolo RIDOLA

DEMOCRAZIA PLURALISTICA E LIBERTÀ ASSOCIATIVE

p. VIII-267, L. 20.000.

THE STRIKE

(Lo sciopero)

p. XVI-554, L. 37.000

Bruno VEITRAZZO

GRAFOLOGIA GIUDIZIARIA E PERIZIA GRAFICA

p. XV-322, L. 22.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40

TEL. (02) 3010106

NOVITÀ
ESTATE '87

collana
La quinta
stagione

varia
EEI

GABRIEL OKARA
La voce

BRUNO GERACI
L'anno delle tredici lune

BARBARA PYM
Crumpton Hodnet